

Calabria e Area dello Stretto: dall'accoglienza e integrazione dei migranti il riuso del patrimonio per la riterritorializzazione del contesto

Alberto Ziparo

La Calabria e l'Area dello Stretto si caratterizzano per due ingenti dotazioni di capitale fisso, non necessariamente positive, che infatti da risorsa tendono a diventare problema per la mancanza di capitale umano e sociale che le agisca: l'armatura eco-paesaggistica, tuttora assai rilevante nonostante i molti elementi di degrado accumulatisi nel tempo, e l'ingente patrimonio abitativo che, invece di soddisfare legittime domande, rischia di diventare un monumento allo spreco e al degrado, vista l'enorme quota di vuoto o inutilizzato. Nel testo argomentiamo come l'assenza di 'capitale umano' (lo svuotamento socio-demografico di molte aree, la riduzione del patrimonio paesaggistico a 'grande bellezza inutile', la mancanza di soggetti fruitori del patrimonio abitativo e attivi sul territorio) costituisca il maggior nodo problematico di questa condizione. E come la domanda di abitazione e lavoro da



parte dei 'nuovi abitanti' – insieme all'azione dei soggetti ancora attivi – possa favorire e orientare i processi di vivificazione delle aree ora in abbandono e anche la più generale e necessaria riterritorializzazione dei contesti.

È paradossale, oltre che umanamente inaccettabile, vedere migranti e richiedenti casa manifestare o giacere per le strade delle città italiane. In Italia infatti non dovrebbe esistere alcun disagio abitativo, con oltre otto milioni e mezzo di appartamenti sottoutilizzati (circa un quarto dell'intero patrimonio abitativo) di cui quasi sette effettivamente vuoti. Ciò costituisce un enorme spreco economico ed ambientale, che accentua i termini del degrado territoriale – dovuto a consumo di suolo, cementificazione irrazionale, dissesti, inquinamenti e abbandono – a fronte di un'offerta potenziale pari a circa 10 volte la domanda, compresa quella da immigrazione. Appaiono dunque urgenti politiche per l'acquisizione e il riuso sociale di almeno una parte del patrimonio in questione, privato per oltre l'80%, che risolverebbe per un periodo molto lungo qualsiasi disagio abitativo, indigeno e immigrato, nel nostro Paese; rimettendo in valore un patrimonio il cui spreco rappresenta un disastro sociale e ambientale enorme nonché, di fatto, un pericolo.

Una tale disponibilità di abitazioni, d'altra parte, richiama la necessità di puntare con decisione, per quanto riguarda i migranti, sull'accoglienza diffusa, che – per chi decide di diventare 'nuovo abitante' – può diventare residenza permanente e quindi contributo alla riqualificazione e valorizzazione sostenibile del contesto. Le enormi dimensioni di tale offerta di capitale materiale inutilizzato renderebbero, per governi e amministrazioni meno insipienti e prone ai dettami della grande speculazione finanziaria, fin troppo ovvio e agevole l'incontro con quella grande domanda che significa anche disponibilità di capitale umano e sociale. Il primo passo da compiere nell'emergenza è la redazione da parte dei Comuni di *short list* di proprietari disponibili a protocolli speciali per l'uso sociale delle case vuote; cui possono seguire più articolate politiche di recupero del patrimonio che renderebbero superflua qualsiasi ricostruzione (che significa nuovi ingombri e consumi di suolo) dei manufatti abusivi da abbattere. Un simile, vero piano casa deve essere poi sorretto da una sapiente leva fiscale progressiva quale primo strumento di disincentivo al patrimonio vuoto.



Questa situazione abnorme si coniuga peraltro con il progressivo ‘svuotamento’ territoriale di aree anche ampie, specie dell’interno. Questo favorisce un nuovo incontro: quello tra la domanda di lavoro degli immigrati che decidono di fermarsi oltre l’accoglienza e l’offerta di capitale fisso naturale e antropizzato di molti territori per operare in attività di rigenerazione autosostenibile dei contesti interessati. È quanto già avviene, sia pure in dimensioni non grandissime, in diverse aree della Calabria: qui si propone di ampliare fino alla formalizzazione tali pratiche, assumendo an-

che le indicazioni in tal senso contenute negli strumenti della pianificazione territoriale e paesaggistica proprio di Sicilia e Calabria. Sempre tenendo conto della necessità di andare oltre il mero soddisfacimento della domanda di alloggio per favorire l’integrazione dei ‘nuovi abitanti’ anche quali ‘nuovi produttori’, ovvero operatori responsabili delle attività di rigenerazione autosostenibile per cui spesso, oggi, mancano gli agenti.

In questo tentativo di riconvertire problemi in risorse da valorizzare, emerge come necessario il riferimento alla ‘struttura profonda’ dei territori per azzerare la pervasività di modelli di sviluppo trascorsi e fallimentari. In Calabria in particolare, recuperando le letture di Emilio Cortese, Lucio Gambi e Manlio Rossi Doria, l’armatura eco-paesaggistica può assumere una funzione di orientamento stabile rispetto all’interezza dei caratteri socio-spaziali della regione; tenendo conto che la frattura dello Stretto di Messina segna una continuità piuttosto che una discontinuità con la Sicilia, configurando l’Area dello Stretto come relazione tra i massicci che

contornano la sponda peloritana e quella aspromontana, in cui la continuità morfologica ed i segni del distacco emergono netti con un disegno che da luogo ad una sorta di ‘lago aperto’. Se assumiamo che qualsiasi istanza di sviluppo per la regione debba determinarsi nell’ambito del mantenimento di tali caratteri strutturali vediamo come, al contrario, il loro progressivo smarrimento nelle strategie di programmazione istituzionalizzata abbia costituito forse il principale fattore di deterritorializzazione della regione.



A partire dagli anni Sessanta e Settanta, nell’affannosa ricerca dello ‘sviluppo’, tali programmi si sganciano infatti sempre più dal supporto territoriale: dall’‘emergenza infrastrutturale’, ai ‘poli di sviluppo’, ai ‘centri urbani ad armatura solida’, l’ideologia sottesa agli scenari prospettati appare regolarmente connotata da una concezione dello spazio quale ‘*tabula rasa*’, puro supporto a dinamiche economiche, in cui le peculiarità ecologiche, tipo-morfologiche, paesaggistiche via via spariscono. Questo ha favorito problematicità e fallimenti, in cui opere ed assetti realizzati sovente solo in parte sono diventati nuovi fattori di criticità territoriale; a ciò si aggiunga la pochezza delle analisi economiche che, insieme alla crisi economico-finanziaria degli ultimi anni, ha contribuito ad illuminare le “macerie dello sviluppo” lasciate dalle politiche proposte per il Sud e la Calabria per oltre un cinquantennio; e che, insieme alla polarizzazione e al degrado del territorio, rende oggi necessaria una decisa inversione di rotta nella programmazione economica e nella pianificazione territoriale e paesaggistica.

Non sorprende quindi che negli ultimi anni gli strumenti della pianificazione, in Calabria e Sicilia, abbiano assunto la riqualificazione ecologica e paesaggistica del territorio anche come elemento di rigenerazione sociale. Ciò è avvenuto sia nella programmazione istituzionale ai vari livelli, sia nei progetti portati avanti 'dal basso' da un numero crescente di soggettività consapevoli che qualsiasi azione di riassetto socio-economico debba muovere dalla riconsiderazione dei valori verticali dei contesti. I due strumenti territoriali paesaggistici in essere ripropongono l'antica continuità tra penisola calabrese e contesto messinese-peloritano, assumendo lo Stretto come grande area di congiunzione. L'armatura paesaggistica della Calabria e dello Stretto diventano "attanti" dello scenario eco-territoriale incentrato su una "Regione-Parco", di cui le strutture ecologiche definiscono il "frame" di riferimento che indirizza le azioni di sviluppo territorializzato. Lo Stretto a sud chiude e definisce il prospetto locale ma, allo stesso tempo, lo apre al più grande bacino mediterraneo.



I contenuti di tali strumenti muovono dalla necessità di *riqualificazione del territorio* con ripristino delle strutture ambientali e degli apparati paesistici, cura e manutenzione degli *habitat*, difesa dai rischi, ristrutturazione di suolo ed edificato in funzione antisismica ed anti-dissesti, operazioni di prevenzione da frane, alluvioni, inquinamenti, incendi. Questo implica *progetti di riqualificazione del paesaggio* basati anche sul recupero degli ambiti penalizzati da presenza di detrattori e segnatamente da edilizia abusiva. Ancora, diffusa è l'opzione di *conservazione e valorizzazione dei beni storici, artistici, architettonici, culturali, archeologici, ed etno-antropologici*; così come il *rilancio del primario*, meglio se in chiave 'eco-bio' e con filiere corte di produzione e distribuzione; la ristrutturazione della *rete ecologica regionale*; la rilettura del turismo in termini di *visiting eco-socio-culturale*. È in questa logica che va inserita la politica di *riutilizzo dell'enorme patrimonio inedito inutilizzato*.

L'esigenza di attuare strategie ed azioni relative allo scenario citato sembra richiedere che oggi la Calabria e lo Stretto 'chiamino' i nuovi abitanti, i migranti che vogliono integrarsi in queste terre e diventare 'nuovi Calabresi, nuovi Reggini, nuovi Messinesi'. Peraltro le strutture che già segnano comparti ed operazioni innovative registrano già oggi spesso la decisiva presenza di immigrati. Tuttavia troppe volte ancora il loro inserimento nelle strutture sociali e produttive sconta una forte gerarchizzazione dei modelli decisionali e comportamentali; per cui ai locali spettano compiti direttivi e attività più gratificanti, solitamente a minore propensione manuale. Laddove ai migranti spettano invece le mansioni più scomode e faticose, pure quasi sempre sottoretribuite. Questo deve cambiare. Non solo per ovvie esigenze di etica del lavoro, ma soprattutto per fruire al meglio delle nuove 'sapienze territoriali' che chi arriva da territori anche lontani spesso possiede e può ricontestualizzare nello spazio locale.